

ni, Veneziani, Fiorentini, che i Piemontesi sono traditori e il loro re un vile ambizioso; — io credo che cotesti seminatori di discordia non avranno campo a parlare due volte.

La polizia austriaca non potrebbe impedire di passar le frontiere: i Lombardi hanno troppo spirito per distinguere qual' è per loro il miglior avvocato presso l'Europa, fra Mazzini e il conte Cavour. Nessun popolo proferisce di propria volontà l'anarchia a un ordine nazionale e simpatico. E se ne vedrà la prova.

Ma eccovi quasi compita la mia lettera. Rimetto dunque all'altre il parlarvi di molti emigrati rimarchevoli, che, fino ad ora, non hanno potuto trovar luogo in questa esposizione, ove tanti altri son già passati in rassegna.

XX.

Molti veneziani di distinzione vivono a Torino, dopo il poeta Tommaseo, il cui nome è sì strettamente legato a quello di Manin nell'istoria di Venezia nel 1848. — Più di tutti gli altri, eglino sono una prova vivente della nuova e tanto rimarchevole disposizione degli spiriti, ragguagliata a quanto accadde durante l'ultimo movimento ita-

liano. — Questi figli dell' antica regina dell' Adriatici, i quali, tutti infervorati di libertà, risollevarono con entusiasmo la bandiera di san Marco, acclamando la loro vecchia e gloriosa repubblica; questi soldati di Manin, che compresero troppo tardi la necessità di congiungersi al Piemonte, allorquando Radezki riprendeva le loro città ad una ad una con nuove truppe non trattenute da veruno ostacolo alla frontiera; questi uomini stessi, che ebbero timore di Carlo Alberto, e non l'aiutarono punto, contansi al giorno d'oggi tra i più devoti partigiani del di lui figlio, per convinzione politica, ed ancora per impulso di cuore. — Essi seguono d'altronde le calorose raccomandazioni del loro illustre e rimpianto capo, formulate alcun tempo prima della sua morte dal sig. Perrens nelle linee seguenti:

« Il re di Piemonte Vittorio Emanuele ha un esercito che sostiene gloriosamente la bandiera italiana; un governo che progredisce di passo fermo nelle vie della libertà; — la Penisola intiera volga dunque gli occhi verso di lui, e stia pronta a proclamarlo re d'Italia s'egli la libera dal giogo straniero. — I popoli italiani, con un'agitazione legale di tutti i giorni, e di tutte le ore scuotano dalle fondamenta i troni de' loro principi, per non avere, quando l'ora ne sarà giunta, che a rovesciarli con un ultimo sforzo e sostituirvi quello del leale erede di Carlo Alberto; ecco la politica di Manin, ch'egli consiglia ad ogni istante a' suoi compatriotti. »

Confrontate, o signore, questa nobile abnegazione, questo sacrificio di convinzioni personali alla grande causa della nazionalità, che tanto onorarono gli ultimi giorni di Manin; confrontate io dico, una tale condotta, glorificata dall' Europa intiera, alle manovre di Mazzini, e de' suoi settarii; — l' uno il buono — l' altro il cattivo genio d' Italia, — e chiedete a voi stesso in seguito se è possibile ad un popolo esitare fra le due vie che gli schiudono avanti questi due uomini?

Io vi ho citato, cominciando, il nome del poeta Tommaseo, scrittore di prim' ordine, e gran cittadino. Quelli tra i vostri lettori, che rammentano ancora i fatti del 1848 non l' avranno obliato. Egli rappresentava Venezia a Parigi, sotto il governo del gen. Cavaignac, e fecè echeggiare in tal epoca la stampa francese d' eloquenti appelli in favore della sua città, allor già bloccata per ogni intorno dagli austriaci. — Un rapido esame de' suoi atti, nel corso della rivoluzione, mi fornirà il destro di riporre qui in luce alcuni dettagli di codesta ammirabile difesa di Venezia, che tocca l'anima quando si pensa a tanto eroismo, a tanta costanza che rimasero senza frutto, e che nemmeno ottennero, per gli sforzi dell' Austria, la miglior parte d' una celebrità sì ben guadagnata.

Tommaseo, di cui il mio amico, sig. Anatolio de la Forge, ha data la biografia nella sua eccellente *storia della Repubblica Veneta sotto Manin*, nacque in Dalmazia, verso la fine dello scorso secolo, da una delle antiche famiglie veneziane stabilite nelle provincie di san Marco. Egli riunisce così il vantaggio d'essere famoso poeta nella lingua degli schiavoni, come nell'italiana. — Professore di letteratura all'università di Padova, fu preso in sospetto dal governo austriaco per l'indipendenza delle sue opinioni, che, suo malgrado, si facevano conoscere. — Fu privato della sua cattedra, obbligato ad esulare, e venne ad abitare in Parigi, in allora grande rifugio delle emigrazioni, ove rimase fino al 1840.

Di ritorno in Italia, l'ex-professore si stabilì a Venezia. — Un rapporto d'una spia, trovato alla direzione di polizia dopo il 1848, simile a quelli che vengono regolarmente inviati a Vienna circa ogni famiglia ed ogni uomo un po' notevole del Lombardo Veneto, ed in forza de' quali, le persone indicate vengono tosto messe prigione, o bandite dal paese, — uno di tali rapporti, io dico, riassume così le idee della polizia sul conto di Tommaseo: — « È un carattere pieno d'orgoglio, e gonfio di se medesimo, inaccessibile a qualunque subbor- dinazione, sprezzatore insolente di tutti coloro che non dividono le sue opinioni. Egli è riguardato

« siccome un luminare della letteratura italiana, e
« le sue relazioni, tanto all'estero, come nella mo-
« narchia sono estesissime. Vive nell'isolamento,
« e cerca occultare le sue tendenze sovversive sotto
« il manto della religione, e della filantropia. »

Verso la fine del 1847 Tommaseo, ritornando da un nuovo esiglio, trovò il suo amico Daniele Manin in un movimento straordinario. Manin era uno de' primi avvocati di Venezia: egli detestava gli austriaci, e presentando, — inseguito agli avvenimenti che succedevansi da poco nella Penisola, a Roma ed a Torino soprattutto, — esser venuto l'istante di tentare qualche cosa per la sua patria, era riuscito ad eccitare una formidabile agitazione, sotto un pretesto ben semplice, ma che dimostra abbastanza qual'era, e qual'è ancora il regime sopportato da queste sventurate provincie.

Non trattavasi di nulla più, che di reclamare dall'autorità estera la traduzione in fatti d'una quantità di leggi sulle imposte, sulla libertà individuale sull'istruzione, sulla stampa ecc. ecc., — leggi che gl'italiani possedevano sulla carta, ma che, nella pratica, venivano surrogate da un arbitrio senza nome, come senza freno.

Di già Milano avea dato l'esempio di simili reclami. — Tommaseo si unì a Manin, gli prestò il soccorso della sua abile penna, e della sua parola eloquente, e da soli lor due, sfidando la polizia e

le sue torture, partirono per la conquista della libertà.

Memoriali inviati al governo austriaco, a rischio di farsi deportare, senza processo, allo Spielberg, o a Laybach, siccome avveniva allora a molti milanesi; discorsi all'unico circolo letterario, e fino nei caffè; tutto i due amici posero in opera per risvegliare lo spirito pubblico. — Essi non tardarono a pagar cara la popolarità acquistata. — Arrestati per ordine amministrativo il 18 gennaio 1848, furon tosto sottomessi ad un processo, che in tempi ordinarii li avrebbe condotti tutt' a filo alla mannaia.

Vi era in realtà di che tremare in un arresto per delitto di Stato. — La condanna in simil caso è inevitabile, e la pena sempre atroce. — La giustizia negli Stati austriaci non è mai stata che una vana parola, per le accuse politiche. Se ne può giudicare da quanto avviene ne' processi ordinarii, in cui il governo non ha alcun interesse, nè alcuna passione.

« È cosa terribile — dice Anatolio de la Forge — un processo criminale austriaco: chiedetelo alle famiglie delle numerose vittime che hanno dovuto subirne. In Francia i processi ci scuotono poco, perchè, in generale, la giustizia offre a tutti i cittadini incriminati garanzie eguali e sufficienti, ma nel Lombardo-Veneto le cose vanno ben altrimenti.

— Sotto il regno di grazia di S. M. clementissima, l'imperatore d'Austria, la polizia, impadronendosi d'un prevenuto, comincia per gettarlo in un carcere, ov'egli rimane alle segrete finchè piaccia ai giudici d'interrogarlo. Questo prevenuto (senza avvocato, perchè non si hanno difensori nel criminale) non vede l'ordine che lo trae prigioniero, non assiste giammai a deposizioni, nè ad interrogatorii di testimoni, che del resto si fanno separatamente, e senza confronti. — Tutto si limita a dar lettura al prigioniero d'alcuni estratti di testimonianze a suo carico. Un impiegato, specie di cancelliere, scrive da una parte le dimande, dall'altra le risposte. — E poichè ciò va talvolta in lungo, e le risposte son date in vernacolo, gli è lo stesso impiegato che ha scritto sotto dettatura, il quale viene in seguito incaricato di tradurre e raccorciare la deposizione; si vede con qual coscienza le cose devono esser fatte. — Il *relatore* analizza a sua volta le deposizioni, e ne produce un estratto, che si chiama *riserto*, nel quale fa comparire l'innocenza o la colpevolezza dell'individuo, a seconda delle sue buone o cattive ispirazioni. Finito questo lavoro, egli vota per iscritto il rilascio, o la condanna; si tiene una seduta composta di consiglieri, scelti per volontà del presidente. Il relatore che è solo al corrente dell'affare, legge il suo scritto e giudica. Nei casi più gravi si trasmettono le carte

ai tribunali superiori, i quali pronunciano definitivamente, senza che si possa giammai interporre appello. — Ecco come, nel secolo XIX si amministra la giustizia criminale dell' Austria nel regno Lombardo Veneto ! »

« Ma affrettiamoci — continua in altro luogo lo stesso scrittore — affrettiamoci di venire alla situazione del Lombardo - Veneto nel mese di febbraio del 1848. A Padova ebbero luogo scene desolanti, sul esempio di quelle di Milano, in seguito d'una manifestazione degli studenti dell'Università. Si fece un abbominevole massacro di questi giovani; e all'indomani, quando la luce venne, potè vedersi, in faccia al caffè Pedrocchi, un soldato austriaco, uno degli eroi della strage testè compiuta, montare la sua fazione con brani di carne umana sulla punta della baionetta del suo fucile. Alla vista di siffatta provocazione orribile ed infame il sig. Meneghini, uno dei membri dell'assemblea provinciale, spose querela a nome della popolazione sdegnata. Per tutta risposta, il prefetto, che l'aveva altre volte minacciato dei rigori della polizia, lo fece arrestare, e condurre prigioniero a Venezia. Un letterato emerito di Padova, sig. Guglielmo Stefani, redattore di un giornale della città subì egli pure la stessa sorte.

« Durante questo tempo, la cattività di Manin e di Tommaseo si prolungava in virtù del §. 57 del codice penale austriaco, ov' è detto: « — Ogni cittadino che abbia contribuito alla perturbazione della tranquillità pubblica sarà processato secondo il rigore delle leggi. » Ciò era siffattamente un vano pretesto, che una nota del sig. Call direttore generale di polizia in data del 19 gennaio portava queste parole, dirette al presidente criminale sig. Abram: « — In caso di assoltoria dei prevenuti, avvertitemi immediatamente, e hiofi li ponete in libertà. »

Ma l'imprevisto cominciava allora a regnare. — Un giorno giunse la notizia della rivoluzione di Parigi: l'indomani si seppe quella di Vienna. Il popolo di Venezia, che avea vestito il corrucchio per l'incarceramento de' suoi due capi, recossi alla loro prigione, ne sfondò la porta, e pose alla testa del suo governo Manin e Tommaseo già liberi.

Raccontare ora la memorabile lotta delle cinque giornate che seguirono, e le concessioni strappate una per una ai capi austriaci, fino all'ultima di tutte, l'evacuazione da Venezia, e da suoi forti — sarebbe un sortire dai limiti di semplice lettera. Io non posso tuttavia passare sotto silenzio una nobile azione. — Il generale Zichy, governatore militare,

convinto dell' inutilità d' una difesa, ma avente ancora i mezzi per fare un male enorme alla città, preferì capitolare senza nuovi sforzi. « — Io potrei lavare le vostre strade col sangue, — diss' egli ai delegati Veneziani — ma non lo farò. Abbandonando Venezia, io sottoscrivo forse la mia sentenza di morte. — Ricordatevi almeno ch' io ho pagato all' Italia il mio debito di riconoscenza, e quando voi maledirete ai soldati dell' Austria, eccettuatene il mio nome. » — Zichy avea soggiornato per 25 anni in Venezia, e vi era amato. Egli era uno slavo dolce ed umano. Giammai un tedesco avrebbe mostrata simile grandezza d' animo.

Un governo provvisorio venne formato sul momento, e Manin, come Tommaseo, furono posti a capo di quello. Ignorando gli avvenimenti che per una coincidenza straordinaria rendevano il giorno stesso la libertà a Milano, non vedendo che Venezia e le sue tradizioni secolari, questo governo decretò di primo slancio la ristaurazione della repubblica di Venezia — *subordinata nondimeno all' interesse generale della Penisola*. — Tali furono i termini di cui fece uso Manin ¹.

¹ Havvi un fatto, oggi bene accertato, nella storia degli avvenimenti di codesta epoca: quello cioè della fatale influenza che il governo repubblicano di Francia esercitò sulle sorti della penisola, e su quella in specie dell' alta Italia. —

Questa forma politica antichissima, cara alla sola Venezia, non arrecò in effetto che una mediocre gioia alle antiche provincie di terraferma, rese li-

Gli uomini che giudicano di queste gravi questioni senza conoscere il fondo delle cose, hanno ripetuto a sazietà che Carlo Alberto avea rovinato di suo pien volere la causa dell'indipendenza, ricusando l'appoggio francese, e che la sua famosa parola, *l'Italia farà da se*, non era stata che una deplorabile furfanteria. — Ora convien bene persuadersi di questa verità, cioè che il governo francese, dal 20 febbrajo al 10 dicembre 1848, fu costantemente malevolo verso Carlo Alberto, *perché re*, e gli rifiutò non solo l'intervento armato, ma persino il concorso d'uno dei nostri generali; — e che, in secondo luogo, i diversi poteri, esercitati nel corso di questi dieci mesi si decisivi da uomini di Stato di riscontro, da politici della forza del sig. Bastide, antico associato di Mazzini nel tentativo insurrezionale della Savoia, si mostrarono completamente opposti all'unione italiana, pretendendo che l'interesse della Francia esigea che l'Italia rimanesse divisa e senza forza. — I tre gabinetti repubblicani successivi usarono di tutta la loro influenza, a Milano come a Venezia, per impedire la fusione di queste provincie col regno sardo, solo provvedimento che, adottato con prontezza ed intelligenza, avrebbe potuto salvarli dal ritorno del nemico, concentrando in una sola mano forze e risorse, in vano messe in opera sotto venti direzioni isolate ed impotenti.

Un curiosissimo dispaccio del console generale francese a Venezia, in data del 12 aprile 1848, ragguaglierà i lettori su questo argomento, meglio d'ogni altra cosa. — Si noti bene che, scrivendo in tal modo, questo agente, venuto di fresco da Parigi, esprimeva sulla materia il pensiero del suo proprio governo.

bere a lor volta dallo straniero. — Esse lo attestarono, organizzandosi ciascuna isolatamente (il che non fu una delle minime sventure di codesta epo-

« Non bisogna dissimularselo: il nuovo Stato, per compiere il suo destino, ha due grandi ostacoli a superare: »
» l'ostacolo estero e l'interno. La repubblica veneta è, fra »
» tutti gli Stati italiani, quello che trovasi più esposto agli »
» attacchi del nemico; essa deve difendersi dall'Austria su tre »
» diverse frontiere ad una volta, su quella del Tirolo, su »
» quella del Friuli e sulla frontiera marittima. — Sgraziatamente la stessa repubblica è, fra tutti gli Stati d'Italia, »
» il men disposto alla guerra: perchè in esso tutto è nuovo, »
» tutto è improvvisato, esercito, marinai, finanze, amministrazione. La repubblica di Venezia non ha, al momento, »
» altra via di salute fuorchè quella dei soccorsi che le sono »
» arrecati dall'esercito di Carlo Alberto: ma questi soccorsi »
» traggono seco pericoli d'un altro genere. Sono appunto »
» quelli che io designava or ora, come provenienti dall'interno. Si conosce il progetto di Carlo Alberto. — La Lombardia, la Venezia, gli Stati di Parma e Modena — (qui il console generale avrebbe potuto aggiungere anche la Toscana e le Legazioni, specialmente perchè queste ultime sono piemontesi più che nol siano i torinesi medesimi) — »
» arrotondirebbero mirabilmente il suo piccolo regno, che »
» in forza di queste diverse agglomerazioni diverrebbe quasi »
» una potenza di primo ordine, avuto riguardo soprattutto »
» alla ricchezza di queste provincie. — È egli nell'interesse »
» della repubblica francese l'aumentare in tal modo la potenza di un re vicino ed ambizioso? — E poichè in questa »
» medesima parte d'Italia si ardentemente bramata, noi »
» troviamo uno Stato, la Venezia, il quale, pel governo dattosi, è in qualche modo associato ai nostri proprii destini, »
» la politica della Francia, d'accordo coi suoi principii, non

ca) e donandosi, appena il poterono, a Carlo Alberto, in cui esse vedevano giustamente l'unico salvatore possibile.

La capitale stessa aveva i suoi *fusionisti*. Dopo molti dibattimenti, ne' quali ciascun partito commise eguali errori, l'assemblea generale decise alla quasi unanimità di voti la riunione immediata di Venezia al Piemonte ed alla Lombardia (4 luglio). Un commissario del re venne teso ad esercitare il potere.

Le cose erano pur troppo assai cambiate dopo

« consiglia forse d'aiutare e sostenere questa giovane sorella dell'Adriatico nella via in cui essa è entrata con sì energica risoluzione? — Se tali sono, come non ne dubito, le viste della Francia, io penso, sig. ministro, che è venuto il tempo di farle prevalere. Gli emissarii del re di Sardegna son numerosi, e si agitano molto. Se si lascia libero il campo ai loro intrighi, diverrà più tardi cosa difficile il paralizzarne gli effetti ».

La conclusione di tutto ciò era che la Francia doveva porre assistenza alla costituzione di piccoli Stati democratici, sgraziate contraffazioni dell'anno VII, che non sarebbero state giammai temibili; e che, d'altronde, le conveniva opporre tutti gli ostacoli al progresso del Piemonte monarchico, e capace di diventare un regno possente. « Noi non abbiamo volontà di brogliarci coll'Austria » — rispondeva il signor Cavaignac all'ambasciatore di Carlo Alberto. — E l'Austria, schiacciando il Piemonte, ristabiliva dovunque il proprio atroce dominio, avanguardia, in Italia, della coalizione. — Bella e sapiente politica! — Savio apprezzamento dei nostri più preziosi interessi!

il 22. marzo. Pretese rivali fra le città, come fra le provincie, divisione d'individui, inesperienza, presunzione ridicola, tutto univasi contro le legittime speranze de' primi giorni. — L'esercito piemontese occupato nell'assedio di fortezze, e d'altronde poco numeroso, non poteva essere da per tutto. — Le provincie veneziane, assalite dalle armate di rinforzo, che giungevano d'Alemagna, e prive d'una unità di difesa indispensabile, ebbero a soccombere dopo splendidi tratti di coraggio nazionale. — Venne un giorno, in cùi Venezia, per anco tutta infervora della sua lotta politica interna, intese con meraviglia la caduta di Milano, la ritirata necessaria del re, e vide uno stretto blocco per terra e per mare stringersi intorno ad essa, e rinchiuderla nelle sue lagune!

Fino a quel punto la popolazione, come i suoi capi, non era stata che volgare. Oramai era tempo per tutti di addivenire sublimi. Manin riprende l'autorità, e si fa dittatore; Tommaseo parte per Parigi affine di sollecitare — pur troppo invano — il soccorso, o la mediazione del governo francese. Lord Palmerston consigliava la sottomissione immediata. « L'indipendenza di Venezia — diceva uno de' suoi agenti — sarebbe un cattivo esempio pei nostri sudditi Indiani. » Il generale Cavaignac, da sua parte, lasciò l'inviato veneto a divorarsi di duolo nella sua anticamera, e non ebbe neppure

per questo rappresentante di un popolo eroico i riguardi sempre dovuti al coraggio infelice.

Allora, come anticamente gli Elleni a Missolonghi, i Veneti prendono con gioia la risoluzione di perir tutti combattendo. L'assedio comincia, accanito nell'attacco, siccome nella difesa. Tutte le forze disponibili dell'Austria vengono ad accumularsi davanti a questa città, che, all'infuori d'alcuni battaglioni, e d'alcuni ufficiali lombardi e napoletani, non ha altra guarnigione che il suo proprio popolo. — Non vi sono munizioni; non vi è pane: — si fabbricano giorno e notte proiettili e polvere: — leggeri bastimenti, eludendo le crociere, vanno a vendere in terraferma le spoglie di Venezia, e ritornano carichi di viveri. Al mancare di questi mezzi, gli assediati fanno sortite terribili, s'impadroniscono de' parchi di bestiame, de' cariaggi di grano delle provviste nemiche, e seco li traggono in trionfo. — Il blocco era cominciato nel mese d'agosto, e durante tutto l'inverno, malgrado l'enorme sproporzione di forze, i Veneziani lasciarono raramente l'offensiva alle truppe imperiali: sboccando con impeto agli avamposti, ed uccidendo all'arma bianca, siccome a Mestre il 27 ottobre, centinaia d'austriaci.

Il vecchio Pepe, soldato d'insurrezioni, piuttosto

che generale, comandava di nome. — In realtà la difesa era diretta da due uomini: dal colonnello Cavendish, veneziano: e dal colonnello Ulloa napoletano. — Quest'ultimo, promosso più tardi al grado di generale pe' suoi distinti servigi, è lo stesso emigrato che vive oggi a Parigi, circondato da rispettose simpatie di tutti. — Uomini energici lo secondavano, fra cui il mio amico e fratello d'armi, il comandante Caimi, che s'illustrò alla difesa del forte di Malghera.

Ciò che sosteneva allora il coraggio in tutti, era la prospettiva d'una ripresa d'armi per parte del Piemonte. — Ma giunse Novara, ed ogni speranza fu allora perduta per l'Italia. — Tosto sbarazzato da quella parte, Radetzki inviò Haynau, con trenta mila soldati freschi, ad intimare la resa a Venezia, annunciandole che essa non avea più nulla da attendere da alcuna parte. — I deputati del popolo decisero che la difesa si sarebbe protratta fino all'ultima estremità; e Manin limitossi a mandare per risposta ad Haynau, collo stesso parlamentario, una copia del decreto dell'assemblea.

Gli è allora che la lotta diviene inaudita. — Radetzki, furioso, giunge per dirigere l'assedio in persona. Da entrambe le parti si combatte con rabbia. — Il fiore dell'esercito austriaco era ivi, eccitato dalla presenza de' due arciduchi. — Una formidabile artiglieria faceva tiri continui. Bisognava

anzi tutto prendere Malghera, primo baluardo della città sulla terra ferma. A ciò gli assediati s'adopravano ostinatamente da lungo tempo, senza riuscirvi.

« Il 25 maggio — dice uno scrittore — la lotta ricominciò. Centocinquanta cannoni austriaci tuonavano contro Malghera per tre interi giorni. In ventiquattr'ore più di 15,000 proiettili erano stati lanciati. — Frattanto la fortezza, smantellata da tutte le parti, resisteva ancora. Il Colonnello Ulloa era ricorso all'acqua ed al fuoco, per distruggere gli assediati. Egli ne aveva annegati a più migliaia, provocando, col mezzo di chiuse, l'inondazione del canale di Mestre, e dell' Oseuio. — Voleva ancora sostenere l'assalto, ma le munizioni essendo esaurite, il 27 maggio Manin, Pepe, ed il consiglio di difesa decisero che bisognava abbandonare queste gloriose rovine. Ciò non era un perdere Venezia, la quale rimaneva protetta dalle sue lagune: era soltanto un salvare i suoi difensori. Mentre una parte della guarnigione rientrava a Venezia, il resto continuava a rispondere agli austriaci, per contraccambiarli a dovere. Finalmente a mezzanotte, quando tutti furono in sicurezza, Ulloa si ritirò, preceduto da' suoi napoletani, che aveano tirati gli ultimi colpi. — L'indomani, il generale nemico, sorpreso di nulla sentire, lanciò dei cacciatori stiriani alle vedette. Essi ritornarono ben tosto annun-

ciando che Malghera era evacuata. Il generale Thurn fece subito occupare questa piazza. — Uno de' forti, che era stato minato, saltò in aria poco dopo e cuopri il mare di rovine e di cadaveri. Nel corso de' tre ultimi giorni gli austriaci aveano lanciati più di quarantamila proiettili, messi cinquecento uomini fuori di combattimento, e smantellate quasi tutte le batterie della difesa. «

Una volta presa Malghera, un terribile bombardamento incominciò contro la città. I tedeschi lanciavano su' quartieri, ove potevano giungere, non soltanto de' proiettili incendiarii, ma persino delle immondizie, e de' cadaveri d'animali, per ammorbare l'aria, e i canali. La pestilenza non tardò a comparire: una fame crudele estenuava di già Venezia, senza abbattere il coraggio de' suoi pòbili figli. —

Bentosto il cholera, questo cholera del 1849, di cui l'Europa si ricorda ancora, venne ad aggiungersi al contagio di già esistente. Migliaia di persone morivano ogni settimana, e nessuno pensava a lagnarsi, e meno poi a rendersi. Tutti gli uomini validi andavano alle batterie, o si vendicavano con micidiali sortite. — Lo stato dell'armata austriaca, meno la fame ch'essa non soffriva, non era migliore. — Gettati in luoghi paludosi i soldati pe-

rivano in quantità per l'epidemia, senza contar quelli che soccombevano al fuoco. — Radetzki vi perdette moltissima gente. E si può, senza esagerazione, valutare a più di dodicimila il numero dei soldati stranieri rimasti davanti a Venezia. — Gloriosa ecatombe, con cui la città dei Dogi onorava i funerali de' suoi difensori!

Venezia resistè in tal modo un anno intiero. Se non avesse provato difetto nè di polvere, nè di pane, forse ella resisterebbe ancora. — Finalmente i superstiti, non per salvare i loro giorni, il cui sacrificio era fatto, ma per risparmiare alle donne ed ai fanciulli, quand'eglino fosser morti, gli orrori d'una presa d'assalto, acconsentirono ad una capitolazione onorevole. — Tutte le persone compromesse poterono rifugiarsi all'estero. — Radetzki entrò il 30 agosto 1849 nella spopolata città.

Manin, Pepe, il generale Ulloa, il luogotenente colonnello Caimi, questi due ultimi sfuggiti per miracolo a tanti pericoli, vennero a fissarsi a Parigi. — Io non ho bisogno di rammemorare la dolorosa emozione prodotta dalla morte di Manin, né l'omaggio reso in Francia alla sua memoria.* — Il di lui gran nome serve ancora questa patria italiana che egli ha tanto amata: esso è il grido d'unione di tutti i cittadini, abbastanza generosi per sacrificare al trionfo della causa comune le loro simpatie personali, quand'esse trovansi opposte all'unità monarchica, solo mezzo di salute.

Tommasèo avea presa la sua parte a tutte le peripezie della fine dell'assedio. Abbandonando Venezia, egli imbarcossi per Corfù, e venne in seguito a Torino, ove attende, come tutti coloro che lo circondano, l'ora della redenzione.

L'antica regina dell'adriatico non ha punto obliati i suoi figli proscritti. All'udire i nomi di Tommasèo e di Manin essa plange; e se si vuol sapere l'attitudine da lui conservata in faccia allo straniero, l'onore ch'ella sa rendere ancora, quantunque schiava, alla memoria de' suoi eroi, si leggano i dettagli seguenti, pubblicati in una recente corrispondenza:

« Il 22 settembre ultimo, in occasione del primo anniversario della morte di Daniele Manin, la polizia, che non avea dimenticata la dimostrazione tentata l'anno scorso nella nostra città, avea prese le sue misure per evitarne il rinnovamento. Sino dal 19 essa avea diretta a tutti i curati una circolare per prevenirli che « alcuni faziosi s'erano » proposti di far celebrare il 22 del mese un servizio pel riposo dell'anima dell'ex-presidente della repubblica » ed era stato dato ordine di rifiutarsi a questo ufficio, e d'avvertirne immediatamen-

te il commissario del sestiere, ove trovavasi la parrocchia.

« Malgrado questi ordini , e l'attitudine minacciosa delle autorità austriache, nella mattina del 22 si vide una folla immensa, composta di tutte le classi della popolazione, dalla più alta aristocrazia, fino al popolo, dirigersi tranquillamente in massa verso la chiesa di S. Luca. Ma i preti, ed i birri che ne erano stati avvertiti, ne chiusero le porte, e fu giuocoforza pel momento il ritirarsi.

« Tuttavia la dimostrazione ebbe luogo egualmente, ed a sei ore di sera si vide, lungo le *fondamenta nuove*, un numero considerevole di gondole, piene di gente, le quali attraversando la laguna, si recavano nel più grande ordine al cimitero di S. Michele. Ivi la folla, dopo essere tranquillamente sbarcata, fece in silenzio il giro del cimitero, ed in seguito, trovando aperte le porte della chiesa de' cappuccini, vi entrò, e il santuario fu ben tosto invaso dal popolo, che accorreva da tutte le parti.

« Uno degli assistenti intuonò allora il *De profundis*: tutte le voci vi risposero in coro, nè si potrebbe esprimere tutto ciò che v'era di sublime in questa scena di patriottismo e d'amore. »